

L'EVASIONE

Idee in fuga

Novembre 2007

anno 0 — numero 00

EDITORIALE

Di Stato si può morire

Basta leggere un qualsiasi giornale per rendersi conto che la Democrazia in Italia è morta o meglio, è stata uccisa e si continua ad infierire sul suo cadavere.

Nel nuovo millennio è stata uccisa assieme a Carlo Giuliani, ragazzo, martire e simbolo del dissenso verso l'arroganza dei Padroni della Terra.

E' morta con Marcello Lonzi nel carcere "Le Sughere" di Livorno, massacrato da una "anomala" aritmia cardiaca; è morta con Federico Aldovrandi, barbaramente ucciso, ed infangato dalla Polizia di Stato ad un posto di blocco;

è morta assieme al ragazzo di 21 anni colpito a morte da un solerte carabiniere perché non si è fermato ad un posto di blocco a Napoli;

è morta assieme ad Aldo Bianzino, assassinato da un agente nel carcere delle Capanne a Perugia;

è morta assieme Floris Licurgo, 19 anni, ufficialmente impiccatosi nel carcere di Buoncammino a Cagliari;

è morta assieme a Gabriele Sandri, 28 anni ultrà, ucciso in una domenica come un'altra da un agente della Polstrada. L'elenco dei "Morti di Stato" negli ultimi anni si allunga sempre di più e sempre più frequentemente.

E mentre si invoca in coro la dea legalità, vengono archiviate le indagini a carico dei rappresentanti di uno Stato sempre più simile ai regimi dittatoriali del secolo scorso. I responsabili degli omicidi di Stato, quando non vengono premiati o promossi, vengono giustificati dagli apparati o più semplicemente archiviati. A loro carico si producono le più svariate e fantasiose tesi difensive: eccesso di difesa, proiettili deviati, eccesso di mezzi di correzione, ecc. E la chiamano legalità!

continua a pag. 2



Abele digiuna insieme a Caino di Ergastolani in lotta	<i>pag. 2</i>
Non lasciamoli soli di Associazione Yairaiha Onlus	<i>pag. 2</i>
Station Piscinola di Francesco Cirillo	<i>pag. 4</i>
La doppia faccia del carcere di Sulmona di Giovanni Lombardi	<i>pag. 5</i>
Dalla padella alla brace di sez. EIV di Siano	<i>pag. 6</i>
Due pesi due misure di Massimo Caccamo	<i>pag. 6</i>
Gli 11 comandamenti di Massimo Costarella	<i>pag. 7</i>

"Mai più ergastolo"

5392 firme al 31 ottobre 2007

Do you remember repression?

di Antonino Campenni
pag. 3

Il tempo di Genova

rete di solidarietà agli imputati
del processo "Sud Ribelle"
pag. 3

FANTASIE IN FUGA

La fata rossa degli ergastolani

di
Carmelo Musumeci
pag. 8



Abele digiuna insieme a Caino

È nato fra gli ergastolani un vero e proprio movimento, spontaneo e autonomo che lotta per l'abolizione della pena perpetua. Essi chiedono l'abolizione dell'ergastolo perché imprigionare una persona per sempre è come toglierle tutto e non lasciarle niente, neppure la sofferenza, la disperazione, il dolore. Con l'ergastolo la vita diventa una malattia, e gli ergastolani non vengono uccisi, peggio, sono lasciati morire. La pena dell'ergastolo supera i limiti della ragione e fa diventare esclusivamente corpi parlanti.

Dal primo di dicembre 2007 numerosi ergastolani inizieranno uno sciopero della fame a sostegno dell'abolizione dell'ergastolo (si veda un precedente documento).

La figlia di un ergastolano, che è venuta a sapere dell'iniziativa, ha scritto a suo padre:

- Il primo dicembre farò lo sciopero della fame insieme a te, non m'importa che tu non sia d'accordo, questa non è solo la tua lotta, non è solo la lotta degli ergastolani, questa è anche la mia lotta...

Da qui l'idea di coinvolgere i parenti, amici, conoscenti, cittadini comuni, le associazioni alla nostra iniziativa. Chi se la sente di digiunare qualche giorno insieme a noi aderisca ufficialmente sottoscrivendo una breve dichiarazione e inviandola per posta alla Associazione Pantagruel, via Tavanti 20, 50134 Firenze (o per mail: asspantagruel@virgilio.it),

Il sottoscritto
parente, amico, semplice cittadino, ecc.
d e l l ' e r g a s t o l a n o
.....del carcere
..... per solidarietà allo sciopero
della fame organizzato da un gruppo di ergastolani dichiara che dal primo dicembre digiunerà per uno o più giorni a sostegno dell'abolizione dell'ergastolo.

Non lasciamoli soli

Il 1 dicembre migliaia di cittadini, detenuti e non, cominceranno lo sciopero della fame a oltranza, per chiedere che la discussione sulle proposte di legge per l'abolizione dell'ergastolo venga calendarizzata in Parlamento. L'iniziativa, partita dagli ergastolani di Spoleto, trova il sostegno di associazioni, collettivi, esponenti politici, familiari di detenuti, avvocati, singoli.

Consci che la discussione, con tutto ciò che sta succedendo in Italia, potrebbe rimanere ancora una volta pura utopia e che lo sciopero della fame di poche centinaia di detenuti potrebbe non suscitare "emozioni mediatiche" tali da far prendere decisioni d'urgenza in materia all'attuale Governo, proponiamo di sostenere l'iniziativa dei detenuti con manifestazioni regionali per il 1 dicembre e una iniziativa nazionale a distanza di una settimana per rilanciare una lotta che rischia di essere travolta da un giustizialismo becero che vuole la Legge forte con i deboli e debole con i potenti.

Il 1 dicembre potrebbe essere l'occasione per rilanciare anche la discussione su questioni arenate come la riforma del C.P., la differenziazione carceraria, la proposta di legge per l'istituzione del reato di tortura e dell'Ufficio del Garante nazionale, l'abolizione dei reati d'opinione e la depenalizzazione delle lotte sociali e dell'uso di droghe leggere.

Se è vero che il livello di civiltà di un paese si vede dalle carceri, possiamo tranquillamente affermare che la nostra è ferma all'800 ed il codice penale all'epoca fascista. Quella lanciata dai detenuti è una battaglia di civiltà che va sostenuta aggregando tutte le forze sociali e politiche che in questi anni hanno lavorato affinché le carceri assumessero un aspetto più umano dove non erano rinchiusi bestie ma esseri umani portatori e detentori di diritti.

Inoltre ci rivolgiamo ai parlamentari sensibili al pianeta carcere, chiedendo loro di monitorare tutti gli istituti dove si aderirà allo sciopero affinché siano tutelati i diritti umani e venga garantita l'assistenza sanitaria necessaria.

Yairaiha Onlus

continua da pag. 1 E sempre in nome della legalità vengono varati pacchetti sicurezza che hanno come unico obiettivo punire e reprimere tutto ciò che da fastidio (nel senso epidermico del termine) alla società dell'apparire. Tutto ciò che è diverso da un concetto patinato di vivere civile deve essere represso e, possibilmente, deve essere anche eliminato, rimpatriato, recluso. Nuovi reati vengono conati, quali la "questua molesta" o il "lavaggio terroristico dei vetri", che porteranno in carcere centinaia di mendicanti e lavavetri colpevoli di chiedere qualche briciola ai semafori del ricco e opulento occidente, mentre invece, chi fa sparire miliardi di euro destinati allo sviluppo del Sud tramite Compagnie del Malaffare, sono persone rispettabili se non, addirittura, Onorevoli rappresentanti dello Stato. L'apparato repressivo dello Stato ha colpito e criminalizzato tutti coloro che hanno una coscienza sociale. Colpisce e criminalizza chi non si "adatta" alle leggi di mercato, chi non sa starsene zitto di fronte ai crimini contro l'umanità e dice no alla guerra, chi nelle carceri protesta contro una gestione feudale e discrezionale dei prigionieri negando diritti costituzionalmente garantiti. Inoltre, se si riesce a rompere il muro dell'isolamento mediatico e si riesce ad avere solidarietà dal mondo esterno, ci si ritrova dall'oggi al domani con un bel 14 bis oppure trasferiti in massa, come è successo ai detenuti della sez. EIV di Palmi che, a distanza di un mese e mezzo dal trasferimento d'"urgenza" a Catanzaro, stanno ancora pagando il conto di una protesta legittima, con privazioni e provocazioni assurde. O come la maggior parte dei detenuti che ricadono nelle competenze del Tribunale di Sorveglianza di Cosenza che non riescono ad ottenere nessuno dei benefici previsti dall'O.P. anche in presenza di tutti i requisiti. È emblematico il caso di un detenuto che, a 15 giorni dalla liberazione per fine pena, non ha potuto portare l'ultimo saluto alla madre morente o la storia di P. L., a 10 giorni dalla fine della sorveglianza speciale non ha potuto partecipare ad un incontro nazionale delle comunità di recupero all'interno delle quali ha effettuato un percorso di reinserimento perché si svolgeva fuori città....

D'altro canto c'è sempre una forza pronta per chi non accetta più di essere solo un numero nelle mani (sempre meno sicure) dello Stato ma sa di avere dei diritti e li rivendica, per se e per gli altri. E quando invece è lo Stato ad uccidere, torturare e a sospendere i Diritti e la Costituzione, come è successo a Napoli e a Genova, come succede ogni giorno nelle piazze, nei luoghi di lavoro, nei Centri di Permanenza Temporanea, nelle carceri, le leggi e i diritti scompaiono lasciando il posto al libero arbitrio del gestore di turno. "Macelleria Messicana" (con "tecniche cilene") è stata definita l'azione devastatrice delle forze dell'ordine nella scuola Diaz. Ma questi strani episodi sono più frequenti di quello che si può immaginare nella democratica Italia. Uno Stato feroce, arrogante e giustizialista con i deboli, con chi vive ai margini e i "diversi" che diventa garantista, solidale e complice con gli sfruttatori e i predatori della terra.



Ai non pochi compagni timorosi del fatto che parlare di repressione ci avrebbe fatto sembrare demodè rispondono gli eventi delle ultime settimane: secoli di condanna chiesti a Genova per 25 attivisti accusati di devastazione e saccheggio, l'accelerazione del processo "no global" a Cosenza (la sentenza è prevista per il 19 dicembre), il pacchetto-sicurezza varato dal consiglio dei ministri e, vera ciliegina sulla torta, la bocciatura della commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti di Genova 2001 ad opera della stessa maggioranza di governo che l'aveva proposta. Di fronte a questa specie di valanga bisogna purtroppo prendere atto dell'eccessiva timidezza da parte dei movimenti di fronte a una deriva autoritaria in atto già da qualche anno, in Italia e non solo, in risposta all'azione dei movimenti stessi e aggravatasi all'indomani dell'11 settembre.

Troppa poca attenzione in questi anni è stata dedicata ad un'analisi della natura e dei meccanismi del potere nell'era della globalizzazione neoliberista, quasi che sognare "un altro mondo possibile" fosse una richiesta innocente cui il potere costituito avrebbe risposto con favorevole entusiasmo. Troppa incredulità di fronte agli arresti,

Do you remember repression?

di Antonino Campennì *

ai processi che nascevano come funghi, all'inequivoco minaccioso messaggio all'attivismo: se scendi in piazza rischi di essere massacrato, arrestato o per lo meno denunciato. Troppi ritardi e pressapochismo di fronte alla necessità di "seguire" i processi, di non lasciare soli i compagni imputati, di veicolare controinformazione, di trasfondere nel magmatico carnet tematico al centro dell'azione dei movimenti anche quello, in verità decisivo e trasversale a tutto, della reazione del potere di fronte alle spinte trasformatrici.

Deficit politico quindi, ma anche culturale: molte realtà del movimento dei social forum e contro la guerra, non avvezze per storia e natura a ricevere l'attenzione di forze dell'ordine e magistratura (penso a realtà come la Cgil, la Fiom, l'Arci), hanno dovuto prendere atto che "chi tocca i fili muore": a Napoli e a Genova le mazzate non hanno guardato in faccia nessuno, mentre procede la scellerata criminalizzazione dell'azione della Fiom. Le stesse componenti antagoniste dei movimenti, dal canto loro, non sono sempre riuscite a costruire in modo opportuno le necessarie alleanze con settori politici e sociali più ampi per un'efficace azione di risposta. Sotto il profilo culturale, inoltre, l'antagonismo sconta un'incapacità a valorizzare, pur nella coerenza di un percorso, quei pochi ma significativi processi a carico delle forze dell'ordine, sia a Napoli che a Genova.

In tutto questo, la vittoria risicata del centro-sinistra e la collocazione problematica dentro il governo Prodi di un partito come Rifondazione Comunista, che pure aveva trasfuso significative energie nei movimenti, ha innescato l'esiziale sindrome del governo-amico, condannando nei fatti alla paralisi pezzi importanti di movimento, suscitando nuove divisioni interne e approfondendo quelle che già c'erano. Il centro-sinistra al potere continua a mostrare, in un drammatico crescendo, non solo l'abbandono di ogni radice pur vagamente socialista, ma persino di un orizzonte riformista di qualsivoglia natura, foss'anche la più moderata. Il Partito democratico nasce così all'insegna del peggior neoliberismo, di un rinnovato asservimento all'alleato-padrone Bush (ultimo in ordine di tempo il clamoroso schiaffo sul caso Calipari), di un'ossessione securitaria montante, che vede in ogni diverso o non allineato il male assoluto. Possiamo affermare che il razzismo, tratto caratterizzante la storia e l'identità europea al pari delle famose radici cristiane, sia oggi a pieno titolo parte integrante della cultura della sinistra moderata italiana.

Un esempio lampante di tutto ciò è il nuovo pacchetto sulla "sicurezza". Esso viene imposto a un paese dove la gran parte dei lavoratori dipendenti non arriva alla quarta settimana con la miseria che guadagna, cui viene raccontata la frottole che più urgente della loro condizione è il bisogno di reprimere i veri nemici della società post-moderna in salsa lib-teo-dem: mendicanti, senza-tetto, lavavetri, venditori ambulanti, migranti, richiedenti asilo e "clandestini" di ogni risma (compresi quelli finiti in fondo al mare), carcerati, rom, ultras, consumatori di droghe e, naturalmente, tutti coloro che non ci stanno: attivisti di movimento, lavoratori e disoccupati in lotta, omosessuali e famiglie di fatto. Non c'è che dire, un bel quadro da albori della modernità, quando il vagabondaggio e la mendicizia dei primi proletari gettati sul lastrico dall'avanzare del capitalismo venivano repressi come il peggiore dei crimini con la marchiatura a fuoco, l'imprigionamento e la condanna ai lavori forzati e, nel caso di recidiva, con l'impiccagione. Torno a ripetere, do you remember repression?

* *imputato al processo "no global" di Cosenza*

Il tempo di Genova

255 anni...! Nelle richieste dei Pm Canepa e Canciani per 25 "capri espiatori" delle manifestazioni contro il G8, nei reati ipotizzati, nei (s)ragionamenti dall'accusa c'è la sintesi dei tre atteggiamenti fondamentali che le procure perseguono contro gli attivisti imputati: la vendetta, il monito, l'affinamento dei dispositivi repressivi. Una **vendetta** contro chi ha osato disturbare la serenità dei signori della guerra e della povertà, chi ne ha contestato apertamente la legittimità, chi ne ha mostrato l'immagine cruda, spogliata dal consenso rituale e preconfezionato dai media. Un **monito** per chi voglia ancora pensare e praticare una trasformazione radicale del presente, per le centinaia di migliaia di persone che possono ancora mobilitarsi in ogni luogo e dimostrare ai padroni del mondo che il mondo non è di loro proprietà. Una **sperimentazione** dei confini ancora inesplorati dell'ossessione securitaria che accomuna i potenti, cercando di afferrare l'inafferrabile, di confinare la ricchezza dei movimenti in un obiettivo aggredibile da nuovi dispositivi della criminalizzazione e della repressione: nascono così figure nuove della giurisprudenza come la "*compartecipazione psichica*", mentre si adduce la "sacralità" della proprietà privata per legittimare perfino la violenza "preventiva" dei militari.

Non è difficile ipotizzare che le stesse molle, il 16 novembre, muoveranno la requisitoria del pm Fiordalisi nel processo presso la Corte D'Assise di Cosenza che vede imputati altri tredici attivisti sempre per le mobilitazioni contro il G8 e per le giornate contro il Global Forum di Napoli. In questo caso c'è il tentativo di costruire "nella pratica" nuove tipologie di reati associativi, di comprimere in una sorta di verticismo, ridicolo e irrealistico, la complessità delle moltitudini. Raccontare ancora quelle giornate come un "crimine sociale" commesso dai movimenti, costruendo successivamente teoremi ad hoc magari per nascondere il malaffare di cui la nostra classe politica è fautrice e complice. Del resto il pubblico ministero Fiordalisi, che da questo suo teorema ha già ricevuto in premio il rilancio della carriera e la cancellazione delle "*incompatibilità ambientali*" ha fatto di tutto per ritornare in aula dopo essersi allontanato per godere i frutti della sua promozione. Evidentemente non vuole mancare di giocare la sua parte in commedia nel momento culminante. Vedremo fin dove la sua costruzione resisterà al vento del reale ... ma sappiamo anche che nel chiuso dei tribunali non passa la storia dei movimenti! Quello che si cerca di farne è piuttosto l'autopsia, la certificazione e la mostra del cadavere perché nessuno osi considerarlo ancora vivo. I fotogrammi in cui ritroviamo spaccettate e travisate le giornate di Napoli e Genova del 2001 stanno a quei momenti come orme buttate fuori da ogni contesto rispetto ai passi da cui si vogliono prodotte. Manca, per l'appunto, il movimento! Gli apparati della sicurezza portano nei tribunali solo alcuni frames, tracce senza vita e senza parola che il potere cerca di interpretare nel verso che gli è più comodo. Sta a noi riproporre la vera narrazione di quei giorni: la storia di milioni di persone che in Italia come in gran parte del mondo

continua a pag. 6

L'evasione: idee in fuga
anno 0—n. 00

in attesa di registrazione

Redazione

Associazione Yairaiha

ONLUS

Via Salita Motta,9

COSENZA

Direttore responsabile

Francesco Cirillo

E-MAIL:

yairaihaonlus@libero.it

www.yairaiha.org



La moderna metropolitana ti porta in mezz'ora da piazza Dante fino a Piscinola, un quartiere adiacente a Scampia di Secondigliano. Ogni stazione porta la firma di un artista famoso: una ha le sculture di Kounellis, un'altra di De Maria, di Pistoletto, di Alfano ma viaggiando verso Piscinola già tre quattro stazioni prima l'arte scompare. Così come scompaiono i viaggiatori. Scendono quasi tutti e restiamo in pochi. Tre ragazzi da una parte che hanno l'aspetto di tossicodipendenti, altre donne sono certamente dall'aspetto straniere, faranno le colf da quale parte, qualche anziano. Le stazioni hanno perso improvvisamente la propria arte, ed al suo posto si cominciano a vedere, dai moderni vagoni della metropolitana gli alti palazzoni intensamente abitati della periferia napoletana. "Station Piscinola" ti avverte una bella voce da un altoparlante ed i pochi rimasti in metro scendiamo nella modernissima stazione. Sentirti dire Piscinola in inglese fa un certo effetto. La metropolitana spacca in due i due quartieri. Se esci a destra vai a Piscinola se esci a sinistra a Scampia. Per raggiungere l'abitazione di Francesca mi addentro in un dedalo di viuzze. Spazi vuoti lasciati dai palazzoni, più che strade e vere e proprie. Attraverso una modernissima stazione dei carabinieri, ma fuori non c'è nessuna guardia. Non si incontra nessuno fra queste viuzze. Eppure sono le 10 del mattino. Ogni tanto qualcuno si affaccia da qualche balcone e mi guarda con curiosità. Giungo infine al numero che mi è stato detto. Supero un grande cancello ed entro in un enorme cortile, al centro di una serie di palazzi. Molte le auto parcheggiate. Dei gruppetti di ragazzi mi guardano da lontano. Con il mio eskimo anni 70 ho forse anch'io l'aspetto di un tossicodipendente e mi guardano con poco sospetto. Nelle rampe di scale di questi palazzi si vende liberamente eroina e cocaina come se si fosse in un mercato rionale. Ed il traffico delle auto piene di giovani è solo per l'acquisto di droga. Arrivo al portone di Francesca. Finalmente. Mi è sembrato di esser passato da un girone dell'inferno o del purgatorio. Ora mi sento al sicuro anche se pensavo intensamente a come me ne sarei ritornato verso la metropolitana. La casa di Francesca è una casa popolare ottenuta circa venti anni fa. Una casa dignitosa fatta da gente che ha sempre lavorato nella propria vita. Gente che finisce ad essere accomunata da un unico destino. Gente che avrebbe bisogno di continua assistenza di medici, psicologi, sociologi. Ed invece è abbandonata a se stessa. Molti bambini non proseguono la scuola e nessuno si interessa di capirne i motivi. Francesca non è di Piscinola, è nata a Spezzano Albanese in provincia di Cosenza. Il padre e la madre sono dei rom. A Spezzano quando vi giunsero chissà da

dove non si trovarono bene. Fa sempre freddo in quel paese di montagna e si lavora poco. Negli anni 50 decidono di trasferirsi in un altro paesino della Calabria. A Diamante sul tirreno. Altri parenti loro sono stati ben accolti dalla popolazione e pensano di ricominciare una nuova vita in questo posto. Il padre di Francesca è un bravo artigiano, sa lavorare come pochi l'alluminio e il rame, e l'estate a Diamante cominciano ad affacciarsi i primi turisti che comprano ben volentieri questi lavori artigianali oramai scomparsi in gran parte

d'Italia. Trovano una piccola casa e cominciano anche ad arrivare figli in continuazione. Il padre si ferma a ben 9 figli. Cinque maschi e quattro femmine. Francesca è la seconda della serie. A Diamante Francesca si trova bene. La popolazione ha ben accettato i nuclei rom provenienti da Spezzano e tutti i bambini cominciano anche un processo di scolarizzazione molto importante. Lei frequenta la scuola fino all'età di 16 anni. Potrebbe continuare, ne ha le capacità, ma conosce Giovanni il suo futuro marito, giunto a Diamante per un lavoro. E' amore a prima vista. Si piacciono, si amano, chiedono il permesso ai genitori, si sposano. Francesca va via da Diamante e segue il marito a Napoli. Prima a Milano, poi a Ischitella infine a Piscinola. Anche Francesca si da da fare per mettere su una famiglia e raggiunge la quota di ben sei figli. Una piccola, Katia, all'età di sei anni muore per una leucemia. Quattro anni è stata ricoverata al Cardarelli fino alla sua morte. Quattro anni che la madre Francesca ha seguito ininterrottamente. Giovanni, il marito di Francesca ha sempre fatto lo stuccatore e si guadagna da vivere con piccoli

lavoretti, che gli consentono di poter vivere e mantenere la famiglia molto numerosa. Cinque figli, Pasquale il primo è convivente ed ha avuto da pochi mesi una figlioletta, Antonio, Diego, Katia la più piccola, Carmela che ha tre figli. Proprio quest'ultima ha oggi dei problemi con il comune. Ha occupato un piccolo spazio nell'androne del portone, che il papà circa sei anni fa ha trasformato in un mini appartamento. Dopo sei anni i vigili urbani si sono accorti di questo "abuso" e vogliono ora abbatterlo. Lei ha un grave handicap, è totalmente sorda

e cresce con difficoltà, da sola, i suoi tre figli, dove dovrebbe andare se le venisse sequestrato il suo appartamento? Mentre parliamo, nella bella casa di Francesca, lei e la madre guardano sempre verso l'ingresso per vedere se i vigili arrivano. Si barricheranno dentro hanno detto, ma quel posto non lo lasceranno almeno fino a quando il comune non troverà per Carmela e di suoi piccoli tre figli una nuova sistemazione. Francesca mi racconta questa storia con una forte dose di rabbia e convinzione, e ripete sempre che per campare è questo che bisogna fare. E' la legge della sopravvivenza. Qui nessun ti aiuta, né li ha mai aiutati. Darsi da fare per sopravvivere e non avere mai paura di niente. Così come non ha avuto paura quella notte del 17 settembre del 2006 quando un esercito di carabinieri ha bussato alla sua porta. Volevano i suoi tre figli. Antonio e Diego che dormivano da lei, e Pasquale che invece era dai suoi suoceri. Pasquale aveva già conosciuto il carcere. Era stato arrestato all'età di 21 anni per rapina, insieme ad un suo cugino. Era stato condannato a sei anni di carcere. Carcere che si era fatto tutto.

Carcere duro per due anni a Poggioreale e poi allontanato dai suoi familiari e mandato, chissà con quale logica, a Brucoli in Sicilia, un bel paesino turistico, fra Siracusa e Catania. Qui Pasquale ha trascorso ben 4 anni di carcere. La madre ha potuto fargli visita solo due volte. Il prezzo del biglietto del viaggio era sempre caro e accudire agli altri quattro figli non le consentiva di avere tempo disponibile. Dopo sei anni di carcere Pasquale decide di cambiare vita. Chiede lavoro ai genitori della sua ragazza che gestiscono una piccola fabbrica con 40 operai, decide di vivere con la propria ragazza e di aver un figlio. Ora ha la testa a posto dice alla sua madre e non vuole sapere più niente di niente. La sera si ritira presto, non frequenta più le vecchie amicizie e la mattina si alza sempre presto per andare al lavoro. Diego è minorenne, ha solo 18 anni. Ha avuto una sola passione nella sua vita. I motorini. E per questa sua passione ha pagato con qualche mese di carcere per furto. Antonio ha 21 anni non ha mai avuto a che fare con la legge. Fino alla terza media è stato a Diamante dai nonni. Poi si è voluto ritirare dalla scuola ed è ritornato a Napoli dai genitori. Si è sempre arrangiato con piccoli lavoretti o aiutando qualche volta il padre. Ha lavorato anche a Milano da un suo zio e poi è sempre ritornato dalla madre. Francesca, dice che è troppo affezionato a lei e non riesce a starle troppo lontano. Gli piace stare con la famiglia, con i nipoti. Dai racconti dei fratelli, Diego sa cosa sia la dura vita del carcere e non intende per nessuna ragione provarlo. Ma quel giorno la loro vita viene completamente stravolta. Non si tratta del solito motorino rubato. Questa volta vicino alla rapina c'è un omicidio. L'omicidio dell'edicolante Buglione avvenuto la sera del 4 settembre del 2006. Per la cronaca Salvatore Buglione, 51 anni, dipendente comunale quella sera era andato ad aiutare la moglie a chiudere la loro piccola attività in via Pietro Castellino nella zona collinare di Napoli. I rapinatori giungono sul luogo con una Polo Blu. Scendono tutti dall'auto e affrontano subito Buglione il quale nella colluttazione riceve la coltellata al petto da uno degli aggressori. Il fatto inquietante è che qualche giorno prima la polizia aveva ricevuto una telefonata anonima che avvertiva di questa rapina. Sembra che i quattro aggressori abbiano fatto un sopralluogo. Che qualcuno di loro avesse anche acquistato un giornale per scrutare dentro l'edicola e che la polizia avvertita della rapina fosse arrivata

continua a pag. 5

**1 dicembre 07 presidiamo un carcere in solidarietà con gli ergastolani in lotta
NON LASCIAMOLI SOLI**



continua da pag. 4

all'edicola ma i quattro giovani erano già andati via. Perché nessuno ha pensato di tenere sotto controllo per qualche giorno l'edicola ? Le indagini dopo l'omicidio

portano subito ad un giovane abitante nello stesso quartiere dei fratelli Palma. Il giovane si chiama Domenico D'Andrea, ha 23 anni. Da tutti è conosciuto con il soprannome di "Pippotto". La casa di "Pippotto" sta proprio davanti la casa dei Palma. E' alla fine del cortile. Affacciandomi dal balcone della casa, Francesca me la indica. "i miei figli non si frequentavano con Pippotto". Mi dice Francesca. Caratteri troppo diversi e poi questo Pippotto era sempre in galera. Appena arrestato "Pippotto" confessa subito. Una strana confessione dice Francesca, che per molti anni è stata amica della madre. Ora non si salutano più. Ma Francesca ha parole di compassione anche per Pippotto. Lo avranno trattato in Questura così come hanno trattato i miei figli, mi dice. Pippotto, confessa di essere stato l'autista del gruppetto e di aver portato lui i tre fratelli Palma davanti all'edicola. Dopo la confessione di Pippotto scattano le manette per i tre fratelli Palma. Sono condotti tutti nella caserma di via Medina e qui secondo i tre fratelli subiscono duri pestaggi da parte dei poliziotti. Antonio Palma scrive il 27 ottobre ad un quotidiano di Napoli descrivendo questi pestaggi. Ma ancora di più ne parla con la mamma Francesca al suo primo colloquio. E' stato terribile ha detto mamma Francesca ascoltare dal proprio figlio le torture subite. E' stato legato ad una sedia con le mani ed i piedi, e preso a schiaffi ed a pugni. Poi le sono state offerte delle sigarette e della birra e della pizza. Antonio era completamente stravolto. E' certo di essere stato drogato e non ricorda niente di cosa ha detto e sottoscritto. Si è interessato del caso l'on indipendente di Rifondazione Francesco Caruso che ha interessato il governo ed il ministero dell'Interno con un interrogazione parlamentare. Caruso chiede che si faccia una verifica su quanto detto da Antonio Palma. Una verifica che tolga ogni dubbio alla famiglia su quanto sia successo quella notte ai propri figli. Una verità che possa aggiungersi alla verità su chi ha veramente ucciso un giovane edicolante che non meritava certamente di morire per difendere le po-

giornata di duro lavoro come è quello dell'edicolante . L'opinione pubblica ora si è tranquillizzata. Gli assassini sono stati presi, ma i tre fratelli Palma urlano dalla loro cella la propria innocenza. Diego aspetta il rito abbreviato condizionato che avverrà il prossimo 10 maggio, mentre il processo ad Antonio e Pasquale inizierà il 10 aprile. Francesca dimostra di avere fiducia nella giustizia. Crede che nei due processi le varie contraddizioni e parti oscure del caso si riveleranno per arrivare alla verità. Ma nel contempo ha paura. Mi mostra una lettera scritta da Pasquale rinchiuso nel carcere di Poggioreale a Diego rinchiuso nel carcere minorile di Airola. "Caro Diego, qui siamo incastrati. Di al tuo avvocato che bisogna far di tutto per ritrovare quella macchina che usarono i vecchi killer. Lì c'è la prova della nostra estraneità. Se non riusciamo a dimostrare la nostra innocenza io trent'anni di carcere non me li farò da innocente e ho deciso di uccidermi ". Saluto Francesca e ritorno ancora in quel cortile. Dalle case, da quel degrado esterno si capisce quanto lavoro sociale ci sarebbe da fare fra questa gente costretta a vivere come topi. Ci sarebbe bisogno di una guerra, dell'invio di un esercito. Un esercito fatto di persone che portano lavoro, speranza, unità, solidarietà, aiuto vero e materiale perché nessuno di questi giovani cada nella trappola dello spaccio, della tossicodipendenza, dell'acquiescenza alla camorra. Il resto quello che ci dicono i politici attraverso le Tv di stato sono solo chiacchiere dettate dalla politica e dalla realtà virtuale che essi vivono. La realtà quella vera è nelle parole di questa mamma, di Francesca che appena apre gli occhi ogni giorno, ogni santo giorno deve cominciare a lottare da sola nella giungla di

La doppia faccia del carcere di Sulmona

di Giovanni Lombardi

Paesaggio da cartolina..

Il carcere di Sulmona, posto ai piedi della Maiella a ridosso della riserva naturale d'Abruzzo, al primo impatto lascia presumere la speranza. Spesso abbiamo appreso dalla televisione o dalla stampa le iniziative, intraprese dalla direzione, di percorsi riabilitativi per i detenuti: mobili percorsi rieducativi improntati all'apertura al lavoro esterno, alla scuola; corsi di formazione professionale, recentemente un corso universitario e poi persino è stata promossa una sala giochi per i bambini al fine di agevolare i colloqui con i detenuti... che entusiasmo... elogi per la direzione!!!

Il vissuto interno al carcere mostra invece un'altra realtà. È da premettere che, non a caso, il carcere di Sulmona in un recente passato risultava essere il carcere d'Italia con il più alto indice di suicidi.

All'interno di questo carcere i dete-

nuti avvertono disagi di natura psicologica, senso di abbandono, privazione dell'umano e carenze sanitarie.

Sempre non a caso, l'opera trattamentale messa in atto dall'equipe rieducativa si ispira alla teoria di Lombroso e dunque il percorso rieducativo è concepito come una pena afflittiva. L'equipe rieducativa non trascura nessun settore. Essa fa sì che il detenuto avverta, in ogni momento della giornata, il senso di disagio.

Le limitazioni sono innumerevoli e riguardano: guardaroba, spesa, pausa pranzo, l'inefficienza delle domandine interne per gli acquisti, desolazione nel settore sanitario ecc... ecc...

La realtà di questo carcere a duplice faccia la si avverte già dal momento dell'entrata in matricola.

Il vissuto qui è molto peggio di quello che voi potete immaginare.

LETTERE

Cari amici,

vorrei raccontarvi un po' di cose sulla realtà carceraria vissuta da uno straniero. Una persona che emigra non porta con sé solo il bagaglio, i vestiti e lo spazzolino da denti, porta con sé anche le sue abitudini, la sua lingua, i suoi gusti culinari, la sua religione il suo folklore, le sue idee ed un grande desiderio di lavorare. Però una volta in Italia sono in pochi quelli che riescono ad inserirsi nel mondo del lavoro e questi pochi fanno i lavori più umili, quasi sempre in "nero" e malpagati. Ma quelli che non riescono a trovare nemmeno questo si vedono perfino costretti a delinquere per poter sopravvivere, e così, quasi sempre per necessità, non pochi finiscono in galera, dando inizio ad un incredibile, dolorosissimo e poco conosciuto calvario. Calvario che tenterò di spigarvi perché penso sia possibile attenuarlo.

Dicono che l'Italia non è un paese razzista, ma un saggio proverbio afferma che "Tra il dire e il fare... c'è di mezzo il mare". Infatti, il razzismo esiste dovunque, in piccole e grandi dosi.

Fin dall'inizio del fermo in questura, i poliziotti trattano gli stranieri come fossero animali, talvolta li picchiano oppure gli sputano addosso la loro frase preferita: "Vattene al tuo paese". Dopo l'arresto, ovviamente, il detenuto verrà assegnato a una casa circondariale dove inizia un altro calvario: il non avere niente, neanche una mutande di ricambio... questo fa sì che si patisca oltre la sofferenza psicologica, anche quella economica... per non parlare degli affetti familiari: la mamma, la moglie o i bambini che sono a migliaia di chilometri, quest'ultima è un'altra sofferenza che si aggiunge alle prime due. Una delle mie affermazioni significative è che il detenuto straniero non può essere considerato allo stesso modo del detenuto italiano durante il trattamento penitenziario. La ricostruzione sociale del criminale è un'azione che ha un senso per i cittadini che sono destinati a condividere gli schemi della società in cui dovranno essere reinseriti; mentre è del tutto diverso per quei cittadini che, provenienti da altre culture, torneranno ad altre culture.

È chiaro che l'istituzione penitenziaria non può pretendere chissà che da questi casi. Questo significa che se lo straniero viene tenuto in carcere senza alcuna considerazione delle sue differenze culturali, sociali e storiche la detenzione per lui si trasforma solo in un strumento punitivo e non riabilitativo, caratteristiche, al contrario, contemporaneamente presenti nell'ordinamento penitenziario. Per quanto riguarda il discorso del razzismo, vorrei precisare che non ce l'ho con nessuno, anzi vorrei aggiungere che, oltre ad essere mia moglie italiana, molti dei miei più cari amici sono italiani... ultimamente qua a Como stiamo vivendo un momento un po' "discriminante e razzista". Vi parlerò di questo la prossima volta.

So di non aver scritto tanto, ma l'attuale situazione mi toglie anche la voglia di scrivere. Spero che faranno partire la mia posta, anzi chiedo il favore di comunicarmi una conferma di ricezione di questa mia lettera.

Un saluto a tutti da parte di *Imed Fadhlouï, carcere di Como*



“Dalla padella alla brace”

Giunti all'Istituto Penitenziario di Catanzaro (trasferiti d'urgenza, il 30 settembre, da quello di Palmi a seguito nostra protesta per le condizioni disumane e l'ennesima interrogazione parlamentare presentata dall'on. Francesco Caruso il 28 settembre) 25 detenuti sottoposti al regime speciale c.d. “E.I.V.”, (MERA CHIMERA, RIUSCIRE A CAPIRNE COME USCIRNE) trovano un'altro luogo dopo l'inferno.

17 posti per 25 persone, gioco forza, qualcuno è costretto a stare in compagnia.

Eppure, ad osservare la legge, o meglio le circ. D.A.P. (perchè quando si parla di “E.I.V.” non esiste una legge) sono tante, troppe

le disposizioni disattese o non ancora positivizzate.

Tra i tanti “vuoti” del nostro paese, c'è anche questo, una specie di limbo dantesco colmo di anime in pena che non sanno quando e se potranno mai uscirne. (In questo specifico caso, queste anime, oltre che ad essere in pena, sono sporche perchè non ci si può lavare, denutrite perchè non si può mangiare, deboli nel fisico perchè non ci si può allenare e fiacche nella mente perchè non si può pensare, ma forti nello spirito perchè sempre pronte alla lotta). Le disposizioni sono: in cella singola. Ma qua la legge non c'è, le circ. D.A.P. non contano e si è costretti in compagnia.

Inizia la lotta quasi subito, ogni intenzione di pace viene stravolta dalle inumane condizioni igieniche in cui ci troviamo.

In sezione sono 25 persone, almeno fin'ieri i detenuti erano ancora considerati tali, o almeno in teoria, inoltre ci sono topi, scarafaggi, zanzare ed animali vari... insomma, la compagnia non manca.

Viviamo al quarto piano dx dell'istituto, senz'ascensore. La prassi è che i detenuti sono costretti a scendere ed a salire a piedi, s'immagini qualcuno con le stampelle di quasi 70 anni, le persone anziane, etc, etc.

Ma l'ascensore non funziona nemmeno per i contenitori del vitto dell'amministrazione, né per il sopravvitto, di conseguenza gli addetti alla distribuzione (detenuti lavoranti) sono a rischio “infarto” viste le volte che sono costretti a salire e scendere gravati dal peso di tali contenitori.

Mentre in altri istituti è consentito l'uso del pc, qua manca ancora il telecomando per la televisione...sic!

Chi ha bisogno d'una visita medica non può scendere all'aria, in quanto se sei all'aria devi restarci per tutto il tempo senza possibilità di risalita in anticipo all'orario previsto.

Esiste un locale di 3 metri quadri che dovrebbe fungere da palestra, sala giochi e socialità, per giunta alternativo all'aria.

In questo locale non ci sono finestre, o meglio quelle che ci sono sigillate ed hanno i vetri fumè.

I detenuti che vi soggiornano sono costretti continuamente a cure mediche per via della mancanza d'ossigeno.

Il campo sportivo c'è, ma non si vede.

Non esistono, per la sez. E.I.V., corsi di formazione d'alcun tipo né scolastici né lavorativi.

Quando ci sono i colloqui coi familiari, questi sono costretti a subire perquisizioni umilianti e fuori legge, nonostante non abbiano nessuna colpa se non quella d'avere un figlio, marito o fratello detenuto. Questi si svolgono in dei locali con muretto divisorio di un metro e chi ha figli minori, non può tenerli in braccio.

La legge impone controlli non invasivi da effettuarsi con mezzi tecnologici ed impone che gli stessi si abbiano in dei luoghi attrezzati per favorire i rapporti con le famiglie soprattutto con i bambini.

E' evidente che qualcosa non quadra, sembra proprio che qua il tempo si sia fermato a 30 anni addietro.

Qualcuno cercava la vista del mare da una parte e la vista degli ulivi dall'altra, segno evidente che la follia di questo luogo è contagiosa.

Si respira un clima di tensione che si taglia a fette.

I detenuti-prigionieri sono pronti alla lotta per vedersi riconoscere i propri diritti.

Finanche protestare e manifestare in maniera pacifica è proibito e sanzionato in maniera disciplinare.

A quanto pare, in quel di Catanzaro anche la carta costituzionale è sconosciuta, infatti la libertà di poter esprimere liberamente le proprie opinioni, per quanto sia considerata un diritto costituzionalmente riconosciuto, in questo luogo è negata a priori.

Stanno pagando il conto per aver espresso le proprie idee?

Sinceramente sì, forse no, sta di fatto che i detenuti i detenuti-prigionieri della sez. 4/dx della casa circondariale di Catanzaro, sono pronti alla lotta seppur consapevoli delle ripercussioni che saranno costretti a subire, senza timori e certi di essere nel giusto, sicuri che il sistema non riuscirà a sopprimerli, resistono e combattono.

Quando la lotta si fa dura, i duri cominciano a lottare.

Il mio auspicio è che questa lettera venga pubblicata, ringraziando chi ci sostiene sempre e comunque, affrontando anch'essi 1000 difficoltà.

Il pensiero vola a tutti i compagni e detenuti-prigionieri nel mondo: “solidaritat ist die zartlichkiet der volker”(la solidarietà è la forza del popolo).

dalla sez. EIV di Siano - Catanzaro

Disparità nell'applicazione della legge tra nord e sud.

“Due paesi e due misure”

Da trent'anni è in vigore la legge “Gozzini” che regola la vita interna agli istituti penitenziari, applicando benefici ai meritevoli ed eliminando totalmente i fatti delittuosi che si commettevano internamente agli istituti penitenziari. Unitamente alla legge, un significativo contributo è stato dato dalle persone qualificate (professori e assistenti volontari) che hanno avuto il coraggio di avvicinarsi all'ambiente carcerario, offrendo sostegno umano e psicologico, che ha comportato un miglioramento culturale dovuto alle tante iniziative svolte allo scopo di reinserire il reo. C'è da premettere che la realtà esterna guarda la realtà carceraria con pregiudizio, dovuto alla mancanza di informazione da parte dei mass media, che danno risalto al singolo caso negativo.

Da una statistica pubblicata dal D.A.P. si evidenzia che solo il 5% dei detenuti che accedono ai benefici non rispettano le regole, e solo questo dato viene utilizzato dai media per “dipingere” agli occhi dell'opinione pubblica la figura del delinquente detenuto medio e mai le cronache riportano del restante 95% della popolazione carceraria che vive la detenzione rispettando le regole preposte. L'aspetto negativo di questa legge consiste nella disparità di applicazione che si ha a seconda del luogo in cui il reo sconta la pena; infatti, da Roma in giù viene puntualmente disattesa. Gli organi preposti (i Tribunali di Sorveglianza) decidono arbitrariamente e sempre a sfavore di chi chiede il beneficio in quanto potenziale destinatario “ai sensi di legge”.

Questa non applicazione delle leggi da parte dei Tribunali di Sorveglianza genera nei detenuti un senso di abbandono e di demoralizzazione. Un uomo perde la libertà per il non rispetto delle leggi, ma paradossalmente chi dovrebbe farle rispettare le omette. Ciò è inconcepibile in un paese civile e democratico quale è l'Italia.

Massimo Caccamo
carcere di Rossano

continua da pag. 3

hanno cominciato in pochi anni a contestare la globalizzazione del profitto e della guerra. Un movimento contro cui gli apparati di sicurezza hanno scatenato il terrore con delle cariche violente e “preventive”, il sequestro e la tortura dei manifestanti nelle Caserme Raniero e Bolzaneto, l'irruzione “cilena” alla scuola Diaz fino all'assassinio di Carlo Giuliani. Da qui il diritto di resistenza spontaneamente esercitato da migliaia di manifestanti. Fatti oscuri solo per chi non vuol vedere, per chi non sa chiedersi, ad esempio, perchè i capi dei torturatori della caserma Raniero di Napoli erano anche tra i protagonisti del feroce pestaggio alla scuola Diaz di Genova, se fosse un'incredibile casualità o piuttosto il dispiegarsi di un dispositivo attentamente preordinato. Il tentativo di arginare un'onda globale che precipitava in Italia nel protagonismo autorganizzato di centinaia di migliaia di persone e di cui era impossibile capirne i veri confini. I semi di quelle giornate sono ancora attivi. Nelle mille resistenze in difesa della salute, della natura e del reddito, dai NO Dal Molin, ai No Tav, alle lotte contro la devastazione ambientale nel Sud Italia. Anche per questo la repressione non ha dimenticato Genova. Anche per questo è tempo di tornare a Genova ... contro il tentativo di sequestrare ancora una volta qualche decina di corpi per dire così alle altre centinaia di migliaia che “è vietato ribellarsi”. Torniamo a Genova per dimostrare al potere che se colpisci uno si ribellano in cento!

rete di solidarietà agli imputati del processo “Sud Ribelle



Intendo parlare soprattutto di una Misura di Prevenzione applicata perlopiù al sud Italia, cioè quella della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel comune di residenza, fatta e applicata dal Duce dapprima come esilio, poi trasformata dallo Stato della Repubblica Italiana in obbligo di soggiorno in un determinato comune d'Italia, stabilito dal giudice di merito e successivamente, a seguito dalla lamentele dei cittadini del nord Italia, trasformata in obbligo di soggiorno nel comune di residenza.

Posso garantire che questa misura non è servita e non serve a nulla e spiegherò anche il perché; non è servita per prevenire, né per curare il problema che affligge il nostro paese, anzi lo incrementa.

Questa misura impone le seguenti restrizioni:

1. immediato ritiro della patente di guida;
2. apposizione sulla carta d'identità della dicitura "Non valida ai fini dell'espatrio";
3. non godere del diritto di voto;
4. non partecipare a pubbliche riunioni;
5. non frequentare pubblici esercizi;
6. non frequentare pregiudicati;
7. non detenere armi;
8. non rincasare la sera dopo un determinato orario;
9. non uscire al mattino prima di un determinato orario;
10. non uscire dai limiti del proprio comune senza preventivo avviso alle autorità;
11. presentarsi una o due volte a settimana presso il posto di polizia per firmare;

al momento non ricordo altre restrizioni, ma credo che queste siano sufficienti per rendere legittimo chiedersi se si sta vivendo in un paese civile e democratico, come dovrebbe essere l'Italia, oppure in uno Stato di dittatura fascista.

Sono convinto che sia meglio vivere in carcere (che misura più affittiva della perdita di libertà non esiste al mondo), che uscirne per condurre fuori la propria vita. Attenendosi a tali restrizioni, occorre molta buona volontà per chiamare vita il tipo di esistenza prescritto. Conviene chiudersi dentro casa e saldare la porta.

La suddetta misura viene applicata a chi, secondo le autorità di P.S., è sospettato, o si ipotizza, o si suppone o vi è il dubbio che possa commettere o vivere di illeciti, oppure perché si pensa possa far parte di un'associazione criminale, o ancora perché frequenta o ha frequentato ed è stato visto in compagnia di pregiudicati, o ancora perché 5 -10 anni fa è stato in carcere per aver commesso un determinato reato, o addirittura, e questa è una cosa veramente vergognosa, perché attualmente si trova in carcere per spiare una pena. Così all'uscita dal carcere e dopo aver pagato il suo debito con la giustizia, sarà immediatamente applicata tale misura e, in questo modo, al debito, già pagato, si aggiungono gli interessi.

Come già detto, tale misura non serve a niente.

Tutto parte dal reato di associazione mafiosa 416 bis, si tratta di un reato fantasma basato su ipotesi, supposizioni, presunzioni e, solo molto raramente, su dati di fatto certi e provati; inoltre l'Italia è l'unico paese al mondo che possiede questo articolo e ne fa uso e consumo a volontà. Le associazioni criminali di vario genere esistono in tutti gli stati e vengono combattute con altri metodi e basandosi su dati di fatto. Se una persona, a torto a ragione, viene coinvolta in un reato del genere, per come si presentano attualmente le cose in Italia, non avrà

più pace e possibilità di riscattarsi o ravvedersi, perché, tirando fuori e applicando le vecchie leggi è misure risalenti ai tempi del Duce, si entra in un vortice, in un labirinto e non si ha alcuna possibilità d'uscita. Una persona, in quanto umana, può anche sbagliare. Per riparare gli errori vi è un codice penale che stabilisce l'entità della pena da scontare in carcere, che è il luogo peggiore ove una persona possa finire per pagare il proprio debito con la giustizia, ma questo può essere anche giusto. Ciò su cui mi interrogo è il fatto che se il codice penale prevede un tot di pena per un determinato reato, perché mai a quella pena bisogna aggiungere tutte le altre misure fasciste, dette pene accessorie o di sicurezza, che affliggeranno il soggetto non appena metterà piede fuori dal carcere? Perché l'interdizione dei pubblici uffici deve essere perpetua e non valida solo per la durata della pena? La persona che subisce queste misure, come potrà reinserirsi nella società civile e nel mondo del lavoro, una volta fuori dal carcere, con questo pesante fardello che si porta dietro?

In qualsiasi altro paese civile del mondo, dopo aver pagato il debito con la giustizia e ritornato in libertà, il soggetto torna ad essere un comune cittadino, come è giusto che sia, cercando di non commettere più errori per reinserirsi nella società civile nel migliore dei modi possibili. Dalle nostre parti, invece, mentre si espia la pena o dopo averla espia, si pensa a come far continuare questa espiazione anche quando il soggetto è libero; viene applicata la misura di prevenzione, che va da 1 a 5 anni, la libertà vigilata con la quale è sufficiente, per un puro caso, non osservare una delle tante prescrizioni, per finire in una casa lavoro; viene ritirata la patente di guida, cosa veramente vergognosa, poiché se al soggetto è

lasciata la patente, egli potrà essere controllato più facilmente che nel caso in cui invece si trovasse a bordo di uno scooter con in testa un casco. Il sorvegliato, per effettuare i suoi spostamenti non si servirà di nessuno che gli funge da autista, ma di una persona qualunque che di conseguenza verrà segnalata e successivamente sarà anche lei sottoposta a Misura di Prevenzione, con conseguente ritiro della patente e tutto il resto.

La stessa persona a sua volta, non potendo guidare l'auto, troverà chi lo accompagnerà in giro e via via il numero dei sorvegliati e futuri "mafiosi" crescerà sempre di più. Al contrario, se si lasciasse al soggetto sospettato o

presunto delinquente o all'ex detenuto il titolo di guida, allora si che il soggetto che si accompagna a lui lo si potrebbe più probabilmente anche sospettare, osservare e mettere sotto controllo "ufficioso" per verificare il sospetto. Oggi alle forze dell'ordine non mancano certo i mezzi per fare questo e così, al momento opportuno e con prove certe in mano, sarebbe anche giusto che scatti l'arresto e che il soggetto paghi il debito con la giustizia con il carcere, inteso in senso riabilitativo, come dovrebbe essere, per dare la possibilità a chi sbaglia di potersi riscattare e non come opera attualmente, che fa perdere la fiducia nello stato, inasprisce e crea macchine da guerra. Vorrei anche ricordare che una persona se deve o vuole commettere un reato con l'auto, non ha bisogno del titolo di guida, ma gli basta saper guidare.

In un paese civile, come vuole sembrar d'essere l'Italia, non è possibile vivere con leggi, leggine e misure che violano la costituzione. Vi è una violenza, da parte dello Stato, morale e psichica. Lo Stato "viola legalmente" un sacco di articoli della costituzione a causa delle vigenti leggi-misura e tra i tanti articoli violati vi è l'art. 27 I comma.

Chi sbaglia è giusto che paghi il suo debito con la giustizia, ma una volta saldato il conto è anche giusto che venga lasciato in pace. Se sbaglierà ancora ripagherà nuovamente il dovuto e stop!

L'unico paese d'Europa, per non dire del mondo, che possiede tali leggi e le applica è l'Italia. Se non verranno abrogate sarà molto meglio istituire e applicare la pena di morte.

Sarei capace di continuare a scrivere per una settimana, senza fermarmi. Mi sono fermato a riflettere solo sul ritiro della patente, perché è legata a questo la causa per cui oggi mi trovo in carcere: ritenuto di essere un affiliato alla ndrangheta perché, quando ero più giovane, sono stato segnalato alla guida dell'auto di qualche sorvegliato che non era in possesso della patente per i motivi precedentemente elencati.

Massimo Costarella — Rossano

1. **ritiro immediato della patente di guida;**
2. **apposizione sulla carta d'identità della dicitura "Non valida ai fini dell'espatrio";**
3. **non godere del diritto di voto;**
4. **non partecipare a pubbliche riunioni;**
5. **non frequentare pubblici esercizi;**
6. **non frequentare pregiudicati;**
7. **non detenere armi;**
8. **non rincasare la sera dopo un determinato orario;**
9. **non uscire al mattino prima di un determinato orario;**
10. **non uscire dai limiti del proprio comune senza preventivo avviso alle autorità;**
11. **presentarsi una o due volte a settimana presso il posto di polizia per firmare;**





La fata Rossa degli ergastolani

dedicata agli ergastolani e a tutti quelli che lottano per l'abolizione dell'ergastolo
e a Maria Luisa (Boccia) per il suo impegno politico
di Carmelo Musumeci - Spoleto

fantasie in fuga

Una volta, tanto tempo fa, viveva in una prigione uno ergastolano di nome Carmelo. Di giorno viveva come tutti gli altri detenuti ma arrivata la sera si assentava, entrava nel tempo dei sogni, dentro il mondo dei sogni: quello era il suo momento e così volava libero in un ciclo che traboccava di stelle che luccicavano.

Fra tante stelle c'erano anche le sue stelle e a loro parlava.

Diceva a stella Sandra:
- Amore mio, il mio amore è per sempre e va oltre la vita.

Papa Carmelo parlava anche ai suoi figli e diceva loro parole di grande, infinito amore.

A stella Mirko e a stella Barbi gridava:
- Figlio mio, quando nei miei pensieri ci sei tu c'è l'alba, il sole, l'arcobaleno nel mio cuore. Figlia mia, la mia anima ti è sempre intorno. Nonno Carmelo parlava pure al figlio di suo figlio, a stella Lorenzo:
- Amore del nonno, in ogni carezza che ti da mamma e papa ci sono anche le mie mani, in ogni bacio che ti da la nonna ci sono anche le mie labbra: ti amo e ti adoro. La strega Ergastolania scoprendo che ogni notte Carmelo si assentava dalla sua cella per sognare di camminare lunghe le spiagge, per ascoltare i gabbiani, per guardare le onde del mare, per sognare di volare ma soprattutto per sognare di non sognare, disse: il carcere è il cimitero dei sogni invece questo ergastolano insiste a volere essere libero, nel non volersi piegare e nel non volere essere infelice quindi avrà quello che si merita ordinerò di proibirgli di sognare. Gli orchici della strega Ergastolania entrarono nella cella di Carmelo e gli murarono la finestra e così lui non poteva più vedere l'universo, la luna, le stelle... Neppure le sue stelle. Senza più vedere il ciclo, un filo d'erba ed un uccello la sua cella gli sembrò una bara:

notte
eterna
senza
anima
senza
luna
senza
cielo
senza
sogni.
Notte
perduta
senza
presente
notte
senza
stelle.

Il buio si estendeva fino a bordo di ogni sua cosa e Carmelo non poteva più ascoltare vedere i suoi ricordi e ne immaginare più il suo futuro. Giorno dopo giorno pensando al giorno che era andato via, Carmelo, senza più la forza dell'amore e dei suoi sogni si accorse di non fare più parte del mondo. Solo con i suoi pensieri bui e tristi Carmelo soffriva molto, soffriva con pazienza e rassegnazione.

A differenza di quasi tutti i detenuti non soffriva solo come prigioniero, ma soffriva anche come uomo libero e questo era ancora peggio.

Nel muro della sua cella scriveva:

Alba
cupa
per l'eternità
un altro giorno
null'altro...
Luogo
buio
di paura
senza
orizzonte.
Luogo
senza
luogo
mondo
all'incontrario.
Luogo
di follia
senza
cielo
senza
dio.
Luogo
senza
dove.
Luogo
senza
me...

Carmelo con la sua desolata vuota vita piattata, eternamente uguale, si ammalò e per liberarsi dalla tristezza che cominciava a sentire per tutti i "mai che lo aspettavano" decise di togliersi la vita.

Allora la fata Rossa degli ergastolani comparve nella sua cella e parlarono:

- La morte è un sogno senza risveglio. Vivi per la luce interiore che è in te.

- Ma io vorrei morire per cercare di vivere e trovare la via verso il cielo.

-No, non lo fare, non lo fare...

- Meglio morire adesso che dopo anni ed anni di prigione, in fondo la morte è l'amica ideale dell' ergastolano. A volte la morte è utile e necessaria e mai come in questo caso.

- Pensa a tuo figlio Mirko: no, non lo fare, non lo fare...

- La vita di un ergastolano non vale la pena di essere vissuta, perché preferire ancora qualche anno in più di vita (quale vita?) alla morte immediata? Reagendo al male con il male dell' ergastolo non si fa altro che aumentare altro male.

- Pensa alla tua bambina Barbi: no, non lo fare, non lo fare...

- La morte è utile e necessaria quando s'è ergastolani. La vita senza una promessa di libertà non è una vita...

- Pensa al tuo nipotino: no, non lo fare, non lo fare...

- Datemi un fine pena e poi potete pure non farmi più uscire...

- Pensa alla tua compagna, alla compagna di una vita: no, non lo fare, non lo fare...

- La pena dell'ergastolo ti mangia l'anima, il corpo, il cuore e l'amore. Una pena come l'ergastolo non sarà mai in grado di fare giustizia.

- Anche quando i sogni svaniscono una piccola speranza rimane sempre, no, non lo fare, non lo fare...

- La libertà per un ergastolano è come un orizzonte che non vedrà mai. A cosa serve e a chi serve il carcere a vita? Si diventa non viventi, esseri totalmente, per sempre e senza speranza, schiavi della pena.

La fata Rossa degli ergastolani sentendo tutto questo, è convinta che la vera giustizia è il perdono, per salvare la vita di Carmelo decise di intervenire e con la magia e l'amore lo fece sognare di nuovo.

E così una parte di Carmelo era di nuovo con le sue stelle.

Passò poco tempo e l'ergastolo venne abolito e così finalmente tutti gli ergastolani poterono sognare e sperare.

Le sue stelle stettero accanto a Carmelo per tutto il tempo che gli riservò il futuro e lui visse felice e contento per il resto dei suoi giorni.